

Nedo Canetti

ROMA Sulla Cirami, tra maggioranza ed opposizione, è già scontro, al Senato, prima ancora che il disegno di legge, abbia iniziato il suo iter. E si profila anche una nuova tempesta sul Presidente, Marcello Pera. La Cdl punta ad un esame rapidissimo, nella sola commissione Giustizia; l'Ulivo chiede tempi meno frenetici, con un esame congiunto nelle commissioni Giustizia e Affari costituzionali, com'è avvenuto nell'altro ramo del Parlamento. Il testo è pervenuto ieri a Palazzo Madama e, non tenendo conto né del precedente di Montecitorio, né la richiesta avanzata dall'opposizione, la Presidenza del Senato ha subito deciso di ripetere il copione della prima lettura. Assegnazione alla sola commissione Giustizia, il presidente della quale, Antonio Caruso, An, ha convocato per martedì l'ufficio di presidenza, per stabilire il calendario. La richiesta per un esame congiunto era partita dal vicepresidente del gruppo della Margherita, Roberto Manzione e dal capogruppo ds in commissione, Guido Calvi. Non averne tenuto alcun conto, già ha provocato la prima lacerazione dei rapporti tra maggioranza ed opposizione, che, stante queste premesse, ha tutta l'aria di approfondirsi, a partire da martedì, quando l'Ulivo reitererà la richiesta, nel momento in cui, in aula, si comunicherà l'avvenuta assegnazione, e nel corso dell'Ufficio di presidenza della commissione. Una richiesta non pretestuosa, ma motivata, non solo perché c'è il precedente della Camera, ma anche - ricorda Manzione «per le incontestabili implicazioni di valenza costituzionale che il ddl induce».

La decisione di Pera, subito difesa da An, è stata immediatamente stigmatizzata dal presidente dei ds Gavino Angius e dallo stesso Manzione. «Perché non possiamo fare come alla Camera?», si domanda Angius. «Appare davvero singolare - per Manzione - e non promette nulla di buono la decisione del Presidente: a differenza della Camera, Pera continua a garantire soltanto le ragioni

“ Il capogruppo diessino: sappiamo bene che il Polo vuole accelerare ma faremo di tutto per fermare un testo inaccettabile ”



Il centrosinistra chiedeva l'esame congiunto con la Affari costituzionali che non è stato concesso dal presidente del Senato. Lo stesso copione di luglio ”

Pera ha fretta, sulla Cirami è già scontro

In Senato si va in commissione Giustizia per fare presto. Angius: «Perché non possiamo fare come alla Camera?»

La Porta di Dino Manetta



La protesta dell'opposizione alla Camera contro l'approvazione della legge Cirami
Gregorio Borgiala/Ep



l'intervista
Stefano Passigli
senatore ds

Bruno Miserendino

ROMA «Le modifiche apportate alla legge Cirami alla Camera sono il frutto delle pressioni del Quirinale. Non so se i cambiamenti hanno soddisfatto del tutto il capo dello stato, ma è chiaro che il testo è migliorato solo in apparenza. Se al Senato le cose non cambiano credo che i leader e i capigruppo delle opposizioni, che peraltro rappresentano la maggioranza dei cittadini, debbano andare da Ciampi per chiedergli di non firmare la legge...»

Stefano Passigli, senatore ds della commissione Affari costituzionali, si prepara a una nuova battaglia al Senato sulla legge Cirami e spera, questa volta, in un atteggiamento diverso dal presidente Pera, anche se le avvisaglie non lasciano spazio all'ottimismo.

Senatore, ce la farà la maggioranza a varare la legge prima della data fissata per la requisitoria del pm al processo milanese e prima della discussione alla Consulta?

«I tempi sono stretti, e anche

«Il testo in discussione è peggiorato. Non servono i girotondi, i leader del centrosinistra devono salire al Quirinale con un passo formale»

«L'Ulivo dovrà chiedere a Ciampi di non firmare, se la legge non cambierà»

se il dibattito venisse strozzato, difficilmente si arriverà a varare la legge prima del 21. Se ci fossero un pronunciamento della Corte che afferma l'incostituzionalità del legittimo sospetto e la requisitoria, sarebbe politicamente ancora più difficile per la maggioranza sostenere il blitz».

Crede che il centrodestra si farà scrupoli?

«Non so. In effetti il livello dell'etica pubblica è ormai ai minimi termini. Mi chiedo come sia possibile, nell'attuale situazione economica e internazionale, vedere la Cirami come una priorità. E mi chiedo in quale paese occidentale non si avrebbero conseguenze se un deputato dichiara che i miliar-

di al centro dell'inchiesta erano parcellate pagate in nero estero su estero, e se per di più, la società che ha erogato le parcellate è di proprietà del presidente del Consiglio...»

Secondo lei il presidente della Repubblica è soddisfatto delle modifiche apportate alla camera al testo della legge?

«Bisogna vedere cosa ha chiesto esattamente. Certamente quelle modifiche sono state largamente imposte dal Quirinale. Il contributo riguarda quella limitazione alla discrezionalità della Cassazione presente nel testo con la dizione «gravi situazioni locali non altrimenti eliminabili» in riferimen-

to a richieste di spostamento dei processi. Ma il guaio resta. La legge rischia di allungare a dismisura i processi, di qui la nostra tesi dell'incostituzionalità della norma. Rischio aggravato dalla possibilità, prevista dal testo, di ripetere più volte l'istanza di rimessione. In più, aspetto gravissimo, è che si vuole applicare la legge ai processi in corso. È la dimostrazione lampante che si vuole solo salvare Previtì. Ciampi si può ritenere soddisfatto di questi cambiamenti? Se fosse così avanzerei qualche dubbio sui suoi giudizi giuridici del Quirinale, visto che anche sul conflitto d'interessi è andata così: il testo è peggiorato, non è stato migliorato».

Ma l'opposizione cosa si aspetta dal capo dello stato?

«Non sono tra quelli che dico "non bisogna tirare Ciampi per la giacchetta". Il problema è come tirargliela. Credo che i girotondi intorno al Quirinale siano sbagliati politicamente, perché appaiono come una pressione della piazza sul massimo garante e sul simbolo dell'unità nazionale. Credo invece indispensabile che i leader del centrosinistra esprimano direttamente e formalmente al presidente della Repubblica le loro perplessità nei confronti della legge. Anche perché al di là degli aspetti formali, ci sono domande ineludibili: la legge sul conflitto d'interessi risolve il conflitto di

cui è titolare il capo del governo? Se no, vuol dire che è una cattiva legge. Perché Ciampi dovrebbe firmarla? E la legge Cirami favorisce il potente di turno? Se sì, è tenuto a firmarla?»

Tuttavia Ciampi non ha poteri illimitati...

«Bisogna essere chiari. Circola un'interpretazione riduttiva degli spazi d'intervento del capo dello stato in questa situazione. Poiché, si dice, c'è un'ampia maggioranza, i poteri sono limitati, mentre i predecessori potevano arrivare fino al governo del presidente. La mia tesi è opposta. La schiacciata maggioranza parlamentare è rappresentativa in realtà della minoranza dei cittadini. In termini

della sua maggioranza». Durante la discussione in Senato, lo scorso luglio, del primo testo Cirami, ci fu un duro scontro tra il Presidente e tutta l'opposizione che lo accusò di un'interpretazione disinvolta del Regolamento. Si auspica che, sull'esempio di quanto avvenuto alla Camera, il nuovo esame a Palazzo Madama avrebbe potuto avere uno svolgimento più sereno. Le premesse, come abbiamo visto, non sono buone. «Sappiamo bene - sottolinea Angius - che la Cdl vorrebbe che il Senato si limitasse a mettere il timbro, con un'approvazione lampo e capiamo anche che a spingere la Cdl sulla via dell'urgenza, siano gli scricchiolii di una maggioranza che ieri (ieri l'altro ndr) a Montecitorio non è apparsa proprio compatta, ma non permetteremo che ciò avvenga, perché consideriamo il testo uscito dalla Camera sbagliato e inaccettabile: ne con-

trasteremo l'approvazione». «Nessuno si aspetti al Senato - incalza Calvi - un'opposizione meno dura e rigorosa di quella condotta questa estate».

Aperto anche il fronte sui tempi. Il testo è stato, a Montecitorio, interamente riscritto. Per Calvi occorrerà, perciò «il tempo necessario per leggere e valutare tutte le modifiche e preparare tutti gli emendamenti che riterrò opportuni». «Se veramente - chiosa Angius - come autorevoli esponenti della Cdl continuano a ribadire, si volesse riprendere un confronto costruttivo, si potrebbe esaminare e modificare il provvedimento con la dovuta calma e magari aspettare l'opinione della Corte costituzionale, ma poiché sono note le ragioni "indecenti" che costringono la maggioranza ad accelerare, non ci si può chiedere di avallare un provvedimento come questo». A leggere però le dichiarazioni del capogruppo Udc, Francesco D'Onofrio, non pare proprio che il Polo abbia intenzioni «costruttive». Nonostante quello che è successo alla Camera tra il suo partito e An, è l'unico della maggioranza, al Senato, che si erge a strenuo difensore della salva-Previtì, che è stata ieri, nuovamente e solennemente bocciata dall'Anm anche nella nuova stesura.

numerici chi non ha votato Berlusconi è in maggioranza. Questo è uno dei casi in cui le autorità di garanzia (dal capo dello Stato ai presidenti delle Camere) devono garantire le minoranze parlamentari dallo strapotere parlamentare della maggioranza. Vorrei che i nostri leader andassero da Ciampi e dicessero: queste leggi vanno contro il sentire della maggioranza dei cittadini. Faccio anche un'altra domanda: e se poi la Consulta dovesse bocciare queste leggi? Attenzione, chi è amico del Quirinale tutto dovrebbe fare meno che consigliare a tenere un profilo basso in questo frangente».

E se il presidente aspettasse trenta giorni prima di firmare?

«Non credo. Aspettare trenta giorni per firmare potrebbe apparire una scelta debole: la legge non va bene, ma non si ha il coraggio di non firmarla. Il nodo è scegliere di non firmare la legge: e questo avviene se si pensa che le obiezioni sono state solo parzialmente accolte, che i rilievi espressi da più parti sono fondati e se si pensa che sia più giusto non sottrarsi al giudizio della suprema magistratura costituzionale».

Il giorno dopo l'approvazione della legge Cirami, al processo Sme scintille tra l'avvocato Perroni e la pm. Tra obiezioni e repliche offensive l'udienza viene sospesa

Il teste ritratta e la difesa di Previtì s'innervosisce: Boccassini, stia zitta

Susanna Ripamonti

MILANO Avrà studiato a Oxford? Si chiedono con una punta di sarcasmo alcuni colleghi dell'avvocato Giorgio Perroni, durante una pausa obbligata del processo Sme. Il difensore di Cesare Previtì, che forse non è un attento lettore del «Galateo» di Monsignor Della Casa, durante l'udienza di ieri ha letteralmente perso le staffe e scambiando l'aula del tribunale per la piazza di un mercato ha risposto a un'obiezione della pm Ilda Boccassini sbraitando: «Lei deve stare zitta, dovrebbe nascondersi sotto a un tavolo». Immediatamente il presidente della prima sezione, Maria Luisa Ponti,

ha sospeso l'udienza nella speranza di riportare la calma in aula, ma la tensione non si è allentata anche perché, il povero Perroni era comprensibilmente teso. Un teste chiave, il colonnello della guardia di finanza Alessandro Falorni avrebbe dovuto confermare che la procura di Milano aveva avviato le indagini sulla corruzione dei magistrati romani qualche mese prima rispetto alle date ufficialmente conosciute (luglio del '95). Il teste invece stava ritrattando, stava dicendo che non c'era stata nessuna irregolarità procedurale e soprattutto stava facendo crollare il teorema della difesa Previtì, secondo la quale Stefania Ariosto è una teste manipolata, ricattata, prezzolata. Falorni avrebbe do-

vuto confermare che lui stesso, dopo aver iniziato a sentirla come confidente il 10 marzo di quell'anno, aveva regolarmente inviato informative alla procura sui risultati di quelle deposizioni. Questo aveva sostenuto in un altro processo, quando era stato interrogato a Monaco dallo stesso Perroni. Ma adesso il colonnello dice: «Mi sono confuso». E aggiunge: «Avvocato, lei ricorderà che nella mia precedente deposizione molte volte ho detto di riferire a braccio, col dubbio che la memoria potesse tradirmi». Adesso spiega esattamente come sono andati i fatti: il 13 marzo consegnò un'informatica alla procura di Milano, dandola brevi manu alla dottoressa Taddei, la pm che seguiva le indagini

su un'altro filone di inchiesta, quello relativo ai libretti al portatore, nelle disponibilità di Silvio Berlusconi, che si riteneva fossero stati usati per costituire fondi neri. «La dottoressa Taddei mi disse che quell'informatica era irricevibile senza ulteriori riscontri oggettivi». Falorni spiega che la guardia di finanza e fino al maggio di quell'anno lui personalmente, continuò a sentire Stefania Ariosto, ribattezzata in quella prima fase fonte Olbia. Ma smentendo quello che aveva dichiarato in precedenza precisa che si limitò ad aggiornare verbalmente la dottoressa Taddei, che a sua volta riferiva all'attuale procuratore Gerardo D'Ambrosio, senza formalizzare le deposizioni della fonte, di cui si stava

verificando l'attendibilità. Stefania Ariosto diventa solo a luglio del '95 una teste ufficiale, quando viene sentita dal pm Francesco Greco e mette a verbale la sua deposizione. Torchiato per tutta la mattinata anche dagli altri difensori, Falorni, pur ammettendo «comportamenti irrituali» e definendo uno «zibaldone» il fascicolo su Stefania Ariosto custodito presso la guardia di finanza, nel quale erano confluiti più ingredienti di quelli che si trovano normalmente in un minestrone, smonta la tesi principale dell'accusa. Niccolò Ghedini, difensore di Berlusconi cerca di sondare se Ariosto chiese contropartite per la sua collaborazione, se tentò di avere agevolazioni per alcuni problemi di natura

finanziaria, ma Falorni glissa: «Accennò a problemi per il suo negozio di via Montenapoleone e parlò di una denuncia per usura contro chi le aveva concesso dei prestiti, ma francamente non ho capito cosa intendesse. È tutto in un appunto consegnato alla dottoressa Taddei».

Tutte questioni che lunedì prossimo saranno di nuovo sondate interrogando la stessa Stefania Ariosto, convocata in aula dalla difesa Previtì, ma sulle quali Falorni non ha fornito elementi.

Altro siparietto, l'interrogatorio del giudice Arnaldo Valente, che fece parte del collegio che emise la sentenza per il Lodo Mondadori e che fu indagato, ma la sua posizione fu poi archivia-

ta. L'anziano magistrato nega con una certa vivacità qualunque frequentazione dell'ambiente romano che gravitava attorno a Previtì, lui è uscito illeso dalle indagini ma protesta: «Aspetto ancora delle scuse e la dichiarazione pubblica che fu un errore indagarmi. Spero che qui rinviascano e prima o poi mi chiedono scusa perché lo strapazzo che sto avendo lo so solo io». Giallo finale: viene sentito il giudice in pensione Paolo Zucchini, anche lui indagato e archiviato, ma i verbali degli interrogatori resi in istruttoria non ci sono. Boccassini spiega che sono stati stralciati, Ghedini contesta l'irregolarità di questa scelta e chiede la nullità del processo, respinta dal tribunale.